

Sara Le Mura
Liceo Scientifico Leonardo di Giarre (Catania)
“Schiavo della mia libertà”

Un'altra esplosione, un'altra bomba, altra gente che urla, altro sangue: altra guerra. Mi chiamo Kalhev, sono nato nel villaggio di Bākhtaràn, in Iran, al confine con l'Iraq e da quando sono nato non ho conosciuto altro che guerra. Ora ho 16 anni e nulla è cambiato. Non ho mai conosciuto mia madre; mio padre non mi ha mai raccontato nulla di lei. So solo che andò via quando io ero ancora piccolo: non sopportava più di vivere qui. Lui è stato ed è tutto per me: padre, madre, fratello e amico. Non ho trascorso certo un'infanzia felice e spensierata, ma in un paese come il mio, già il solo riuscire a rimanere in vita è un privilegio di cui non tutti possono usufruire. Tuttavia anche Bākhtaràn, a quei tempi, era una piccola oasi di pace, in confronto agli orrori dell'Iraq. Nel mio piccolo, potevo dirmi felice. Avevo una casa e un padre che mi voleva bene, del cibo e dei vestiti e un amico, Natham. Ogni estate, finita la scuola, andavo a lavorare con mio padre. Al mattino mi svegliavo presto, mungevo le capre e preparavo la colazione; papà si alzava subito dopo di me, mentre io uscivo di casa per andare a prendere l'acqua. Natham mi aspettava sempre, talvolta mi aiutava ad issare su l'acqua dal pozzo, mi prendeva sempre in giro dicendomi che ero troppo gracilino per quel lavoro lì. Era il mio migliore amico... Ci conoscemmo in una rissa, non ricordo qual era il motivo per cui mi opposi alla sua richiesta, ricordo solo che quando gli impedii di picchiarmi lo costrinsi a sfogare con le parole tutto ciò che aveva dentro. Era violento, anche lui aveva perso la madre, il padre e il suo unico fratello erano scomparsi misteriosamente quando lui era piccolo. Cercavano il petrolio. Se c'è una cosa che tanto ho odiato quanto amato è sempre stato il petrolio. Che cosa stupida! Eppure era uno dei pochi concetti che sin da piccolo ero riuscito ad avere chiari e ben stampati in testa. Petrolio uguale ricchezza per il nostro paese; ma ricchezza uguale guerra, sempre.

Quel mattino iniziato come tanti altri mi ero appena congedato da Natham, avevo versato l'acqua ed ero rientrato in casa. Papà aveva un'espressione strana, che dal basso dei miei 12 anni non riuscivo ancora a capire. Mi accolse con il suo solito sorriso stiracchiato, quell'espressione serena che aleggiava sul suo volto scuro, dietro quella barba che da piccolo mi divertivo ad accarezzare, nera come la notte. Ci avviammo insieme verso sud, dove i campi verdeggianti vicino al mare spezzavano la gialla monotonia della terra. Camminavamo molto ogni giorno, talvolta ci accompagnava anche Natham; era diverso lui, non gli importava nulla di niente, si limitava ad essere se stesso e a vivere la sua vita, anche se questa includeva i maltrattamenti della zia e il lavoro da pastore che lo costringeva giorno e notte a vagare per i monti, a cercare di evitare buche, e mine. Anche se era morto di fatica, papà non si lamentava mai, sapeva che non ce n'era bisogno, e questo era uno dei motivi per cui gli volevo ancor più bene. Come in quei giorni, con il rumore degli spari sempre più vicini, e lui, con il suo solito sorriso stiracchiato e gli occhi pieni di sonno, eppure non diceva mai nulla, se non qualche parola dolce ai miei segni di irrequietezza.

Anche quel fatidico giorno che stroncò la mia calma e monotona vita a Bākhtaràn, lui era tranquillo, lavorava con il picchetto e il martello, quel suono familiare con cui ero cresciuto e che sapeva di lavoro, di famiglia e di pace. L'ora di pranzo, o meglio il quarto d'ora, scoccò come sempre troppo tardi e finì troppo presto per noi ragazzi, ancora stanchi mentre i bianchi ci costringevano a tornare a lavoro. Erano loro che ci rendevano la vita difficile, ma erano buoni perché ci davano i soldi, mi aveva detto quando ero piccolo papà, prima di crescere per capire che non erano soldi quella giusta ricompensa per quello straziante lavoro di scavo di gallerie sottoterra, prima di capire che ci pagavano una miseria e che ci sfruttavano perché eravamo neri. Ma quella era tutta un'altra storia e nella

mentalità della nostra gente quello era un dato di fatto, un qualcosa che era così dall'esordio e che non poteva minimamente accennare a cambiare: i bianchi erano ricchi e prepotenti, i neri poveri e sottomessi.

Quella sera vennero degli uomini a casa di papà, tipi che lavoravano con noi e tipi grassi e robusti che non conoscevo e che facevano paura. Io e Natham ci eravamo nascosti per ascoltare le loro conversazioni, ma papà si era accorto della nostra presenza troppo presto e ci aveva cacciati via in un modo che, da 12 anni che lo conoscevo, non gli avevo mai visto usare. La sua espressione infuriata, stanca, sofferente e allo stesso tempo sperduta mi aveva impedito di trasgredire il suo ordine, cosa che mai nulla e nessuno mi avrebbe in passato impedito di fare. Io e Natham ci stendemmo sull'arida distesa dietro casa mia, quella che somigliava tanto ad un deserto e iniziammo a guardare le stelle.

Dopo molto tempo, molte urla soffocate, molta tensione palpitante e crescente, gli uomini uscirono da casa nostra e si allontanarono parlottando. Non avevo idea di cosa fosse successo, ma del resto neanche mi importava; avrei dimenticato l'accaduto se gli uomini dopo quella sera non fossero tornati ogni sera. La guerra si stava avvicinando e si faceva sentire da tutti; come un mostro si acquattava all'ombra delle montagne, e distruggeva tutto e tutti, senza lasciare scampo.

Al mattino al lavoro vedevamo papà sfiorare la follia mentre si batteva con tutte le sue forze buttandosi a capofitto nel lavoro. A casa ormai non c'era più serenità ma l'incertezza e la paura, mescolate insieme, respirate da un ragazzo come me che non capiva cosa stesse succedendo. Aveva trovato un altro lavoro, ma non seppi mai quale, perché ogni mattino tornava a casa in un mare di sudore, e sangue, e non rispondeva alla mia domanda - Perché papà? -. Non trovavo altro conforto che in Natham e insieme talvolta sorridevamo di quella che definivamo ormai "malattia del guadagno", perché non ci restava altro da fare che sorridere, l'ultima delle cose che la guerra non era ancora in grado di rapinare all'essere giovani. Avrei odiato per sempre i bianchi.

Odiavo anche papà in quei giorni, perché dava tutto se stesso per guadagnare soldi, il suo scopo nella vita era diventato questo ed era terribile non poter protestare, non poter dire nulla, né aiutarlo quando non riusciva più ad alzarsi da terra mentre le guardie lo picchiavano e lo deridevano. No, il peggio non era questo, era il fatto che se avessi saputo il vero fine, non sarei mai stato così duro con lui: forse lo sarei stato molto molto di più. Quei tipi continuavano ad andare e venire, papà continuava a indebolirsi e a lavorare senza un briciolo di pietà per se stesso, io continuavo a chiedermi cosa stesse succedendo, Natham a cercare di nascondermi la verità, che aveva intuito e che non mi avrebbe mai rivelato...

Fino a quando quel colpo di cannone non riecheggiò nella nostra casa, tra le urla dei soldati e degli abitanti del villaggio, fra il pianto dei bambini. Un'altra esplosione, un'altra bomba, altra gente che urla, altro sangue: altra guerra....

Mi sentii afferrare la mano da mio padre, quella notte, me la strinse stretta, fu un bene che stesse per andare via, fu un bene che quella bomba avesse colpito il villaggio mentre papà era ancora con me, fu un bene che le sue lacrime fossero oscurate dal buio e i miei singhiozzi dagli spari. Non mi disse molto. Mi mise dei soldi in mano, tanti quanti non ne avevo mai visti in vita mia e dubitavo papà ne avesse tenuti per sé: non riuscì a fare altro che prendermi la mano, stringermela, chiedermi perdono e abbracciarmi forte. Fu allora che lo sentii singhiozzare, non era mai accaduto e fu quello a gettarmi nel caos. Tornai di nuovo bambino, la gente che urlava, il profumo di papà che mi teneva stretto, ma allora non piangeva.

- Va via - mi disse - Va via, corri, raggiungi il confine, chiedi aiuto ad Abover, sai dove sta, ti aiuterà lui, digli che hai i soldi, diglielo -

Non capivo più niente, stavo stretto nel suo abbraccio, il sapore delle sue lacrime in bocca ma forse erano anche le mie. Mi lasciò andare - Svelto, corri! Stanno arrivando, prendi

Natham e va via - Non mi dava il tempo di parlare - Andate via, correte, da Abover, da Abover, i soldi, tienili sempre con te, ti aiuterà, Abover. Kalhev, ti voglio bene - Mi spinse via, negli spari della notte, lui invece sparì nell'oscurità. Gli dissi solo - Addio papà, grazie - Lo vidi sorridere, per la prima volta dopo tanto, un'immagine che non vedevo da tempo. L'ultimo ricordo che avrei avuto di lui, per sempre.

Di ciò che accadde da quel momento in poi conservo ricordi molto confusi, immagini che si sovrappongono le une sulle altre... Il deserto, infinito, caldo. La notte nera, le stelle, le guardavo la sera con papà: quando tutto cambia loro sono sempre ferme lì. E poi la sete e la fame, e correre, correre verso il mare, verso i confini, mano nella mano con Natham. Avevamo solo 12 anni e già fuggivamo, senza una colpa, senza un destino, senza una vita. Poi il volto di Abover, il suo ghigno soddisfatto e le sue parole dolci, la sua compassione per due bambini che avevano viaggiato nel deserto per due giorni interi, da soli, ed erano sopravvissuti. Ricordo la gioia che provai, la prima dopo tanto, quando ci dissero che con i soldi, che papà aveva messo da parte per me, io e Natham saremmo riusciti a partire, a scappare....Ci dissero che andavamo su un'isola dove avremmo trovato la pace. Ci sorridevano tutti e ci guardavano con compassione, specie le donne, mogli dei compagni di Abover che, presi i soldi e indicatoci la nave, era sparito.

La nave era poco più che una zattera, in legno, piccola e fragile, ma era la nostra unica fonte di salvezza. E partimmo. Non so quante notti in mare, quante notti di tempesta, quando il cielo nero veniva squarciato da lampi di luce e il fragore dei tuoni e della tempesta si mescolava alla spumeggiante schiuma delle onde che si abbattevano sulle fiancate della barca. C'erano altre 13 persone con noi e in una sola notte ne erano già morte 3. Non so come Natham e io riuscimmo a farcela. So solo che fu un incubo, la traversata con la furia di una natura ostile, come se stessimo facendo un qualcosa di proibito. Cercavamo solo di salvarci. Notte, solo voci, - Non fatevi scoprire, quando arriviamo scendete e via - Ora, presto - Passi, scalpicii, Natham che mi tiene forte il braccio, poi urla, una luce abbagliante, buio.

Ora è una calda mattina d'estate e guardo uno stormo di aironi volteggiare sopra la mia testa. È davvero una bella giornata. Cammino lentamente, un po' per il carico che porto sulle spalle, un po' perché la gente veda che merci vendo. Ho capito come devo vivere, ormai. Ho imparato a convivere con le facce schifate e le voci di coloro a cui passo accanto. Gente che, comodamente sdraiata su sdraio o asciugamani a prendere il sole mi classifica come marocchino, nero. Come per me loro sono i bianchi. Siamo uguali, ci divide solo un pregiudizio: che non sempre siamo ritenuti tutti uomini. Mi rimproverano se mi avvicino troppo o se sosto troppo a lungo vicino a loro, solo perché voglio vivere, perché voglio vendere e guadagnare qualcosa.... Mi accusano di colpe che non ho mai commesso, me e tutti quelli come me che sono costretti a fare questo. Persone che hanno una lunga, triste vita alle spalle, che conoscono orrori indicibili, che mascherano il loro passato dietro quel colore della pelle che qui tutti disprezzano.

Ora ho 23 anni, non ho famiglia, non ho sogni da realizzare, eppure sono vivo. Sono clandestino, sfuggito a coloro che mi hanno cacciato via dalla mia terra, sono uno sradicato, un immigrato, ospite di un paese come tanti, che a parole è contro i pregiudizi, è per la protezione della dignità umana, è pronto ad accogliere e aiutare quelli come me. Ma a quale prezzo? Io qui mi sento ancora uno schiavo, questo paese mi ha permesso di sopravvivere ma ha voluto indietro i miei sogni, mi ha tagliato le ali.

Sono stato privato della libertà di sentirmi libero, amato, rispettato e considerato solo per il mio essere uomo, senza dover dimostrare giorno per giorno che il nero della mia pelle non è un *difetto* della mia anima ma una delle sfumature dell'arcobaleno del creato.